



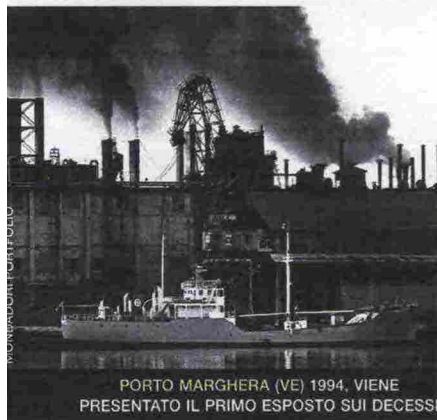
SEVESO (BS) 1976: UNA NUVOLOLA DI DIOSSINA SI SPRIGIONA DALLO STABILIMENTO ICMESA



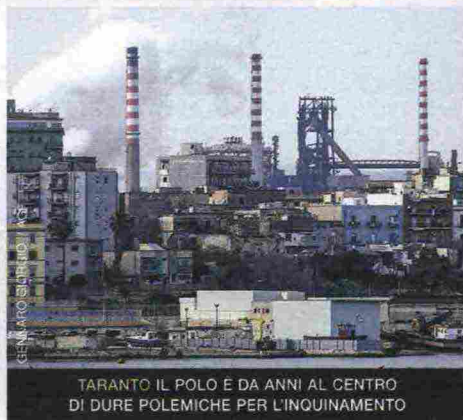
PORTOFINO (GE) 1988, SI SCOPRE CHE I BAMBINI HANNO IL PIOMBO NEL SANGUE



AUGUSTA (SR) 1990, IL POLO VIENE DICHIARATO ZONA A RISCHIO AMBIENTALE



PORTO MARGHERA (VE) 1994, VIENE PRESENTATO IL PRIMO ESPOSTO SUI DECESSI



TARANTO IL POLO È DA ANNI AL CENTRO DI DURE POLEMICHE PER L'INQUINAMENTO



BAGNOLI (NA) CHIUSE LE ACCIAIERIE, LA BONIFICA È ANCORA LONTANA

NOVE RAGIONI PER TROVARE UN ANTIDOTO AI VELENI

di Claudia Arletti

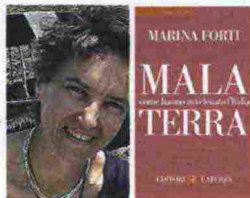
Le 23 discariche di Montichiari, il piombo di Portofino, le polveri di Taranto... In un libro-inchiesta la mappa dell'Italia più inquinata. Con annesso vie d'uscita. Dal basso



ROMA. C'è la Terra dei Fuochi, e c'è la Terra dei Buchi. Montichiari, in provincia di Brescia, conta 21 mila abitanti e 23 discariche. È un posto dove in questi giorni capita di prendersi la polmonite come niente, ma è anche altro che dovrebbe preoccupare. Ceneri e fanghi di depurazione, lastre di Eternit, materiali di scarto di ogni sorta hanno trasformato il paesaggio in tante collinette, talora coperte d'erba, talora celate da teloni: le vecchie cave, svuotate della ghiaia, oggi sono stracolme di schifezze. Nel 2014, un gruppo di madri di un paese vicino salì su un aeroplanino da turismo per osservare il territorio "da un'altra prospettiva". Le mamme-volanti, come poi le hanno chiamate, restarono sconcertate alla vista



A DESTRA, MALATERRA. COME HANNO AVVELENATO L'ITALIA DI MARINA FORTI, LATERZA PP. 208, EURO 13



ITALIA ○ C'È POCO DA RIDERE

della brughiera bucherellata e si fecero ancora più battagliere. Del resto, racconta Marina Forti, autrice di *Malaterra. Come abbiamo avvelenato l'Italia* (Laterza), «oggi la guerra all'inquinamento la fanno i cittadini e i comitati, nasce dal basso», benché qualche volta ti porti molto in alto, magari a bordo di un aeroplano.

Ma come si vive in mezzo a milioni di metri cubi di immondizia? Come ci si è arrivati?

«Nel sottosuolo della pianura bresciana c'è ghiaia di ottima qualità. Una volta esauriti i giacimenti, restano i buchi. Sotterrare rifiuti industriali è un'attività commerciale redditizia, il piano B di tutti i cavaatori. E anche dei Comuni, che dalle concessioni ricavano un bel po' di denaro. La Regione nel 2014 ha approvato una legge che limita i nuovi impianti. Ma ormai il danno è fatto».

Però tutti questi rifiuti da qualche parte andranno messi.

«La soluzione è a monte: bisogna ridurre la produzione, eliminare la plastica usa e getta. Molte industrie siderurgiche ormai lavorano con alluminio e acciaio recuperati dai rottami. La strada è questa».

Ha visto di tutto, girando l'Italia per scrivere Malaterra. Un posto che le è rimasto nel cuore?

«Direi Portovesme, in Sardegna. I lavoratori della grande industria dell'alluminio, che mai si sarebbero definiti ambientalisti, un brutto giorno scoprono che i figli hanno il piombo nel sangue. Uno shock. Hanno scritto esposti, chiamato il magistrato, condotto una vera battaglia. Erano gli anni 90. Oggi la zona industriale è molto meno attiva, ma restano decenni di scarichi accumulati nei terreni e nelle falde idriche. La Regione promette di rilanciare il polo industriale, che porterebbe lavoro in una zona depressa. E però porterebbe altro carbone e nuove discariche. È lo stesso paradosso dell'Ilva di Taranto».

Dove i posti di lavoro in gioco sono oltre diecimila.

«Molti lavoratori dibattono di industria sostenibile con cognizione di causa. Conoscono i processi produttivi meno inquinanti. Sono andati a visitare le acciaierie della Ruhr e rimproverano ai Riva di non avere investito in impianti de-

«A BRESCIA CI SONO PARCHI IN CUI È VIETATO SDRAIARSI SULL'ERBA: SOTTO C'È LA DIOSSINA»



MONTICHIARI (BS) CHIUSE LE CAVE. IN PAESE RESTANO 23 DISCARICHE



BRESCIA 2002, STATO DI EMERGENZA PER LO STABILIMENTO CHIMICO CAFFARO

ANDREA CAMPANELLI FOTOGRAFIA X2



VALLE DEL SACCO (FR) LA MAPPA DEL RISCHIO RIGUARDA 19 COMUNI

centi quando gli affari andavano bene, e accusano lo Stato di non avere una strategia. Ti dicono: l'acciaio è indispensabile, noi sapremmo produrlo in modo pulito. Ma ultimamente li ho sentiti scoraggiati: purché si lavori, va bene tutto».

Molti casi riportati nel suo libro sono recenti. Sembra che non impariamo niente.

«Lo so, quando ci troviamo di fronte a una grave crisi – Seveso, la Terra dei fuochi, un brutto incidente – ci diciamo che non deve ricapitare. Invece... A Brescia ci sono parchi dove ai bambini è vietato giocare. I cartelli sono chiari: non buttarsi nell'erba, non giocare con la terra. Il terreno è contaminato con diossine e Pcb, policlorobifenili, sostanze estremamente tossiche disperse da una vecchia fabbrica. Ma i cittadini non ci fanno più caso. A Taranto non si va a scuola nei giorni di vento per via delle polveri. Normale, no?».

Confida molto nel cyberattivismo, stando a ciò che scrive.

«I cyberattivisti svolgono una

funzione meritoria. Scoprono e mettono in relazione tra loro dati pubblici, ma nascono nelle pieghe della burocrazia».

Nascosti con dolo? O semplicemente dimenticati?

«Chi lo sa. Stanno lì, e basta. Proprio a Taranto c'è un gruppo di queste persone particolarmente abili a scavare in rete. Tra di loro, un professore di filosofia. Frugando nel Registro europeo delle emissioni inquinanti, hanno scoperto – dati del 2002 – che lo stabilimento siderurgico è la maggiore fonte di diossine in Europa. Un'informazione pubblica, che si rintraccia però nei data base delle istituzioni, mica su Google».

Perché nel libro riparlare di Seveso? È del 1976, storia vecchia.

«Il boom della industrializzazione degli anni 50 ci aveva trasformato in un Paese industrializzato e moderno. Finalmente il benessere e la prosperità. All'ambiente non ci si faceva caso. Era considerato normale produrre, e normale inquinare. Seveso, di colpo, ha cambiato la prospettiva. Da lì si è cominciato a dire: serve una regolamentazione. E infatti la legislazione ambientale è nata negli anni 80».

E dopo?

«La percezione del rapporto inquinamento-rischio, al tempo di Seveso, era ancora limitata. È diventata comune a partire dagli anni 90, quando la grande industria ha cominciato a declinare. Sindacalisti e operai me lo hanno spiegato dicendo: di colpo ci siamo accorti che non avevamo più alberi ma neanche il lavoro. L'attenzione della politica era alta, soprattutto a sinistra».

A proposito, oggi è ben strano il silenzio dei partiti.

«Ma la gente non starà a guardare. Nella Valle del Sacco, uno dei casi più sottaciuti, ci sono associazioni agguerrite che hanno ottenuto un piano di bonifica. Poi ci sono le lagune costiere del Friuli, le sponde del fiume Tirino in Abruzzo... Ovunque si combatte per ottenere le bonifiche».

Peccato che a pagare siano sempre i cittadini.

«In tutti i sensi. Spetterebbe ai proprietari degli impianti sobbarcarsi i costi del risanamento. Ma o sono scappati, o sono falliti. E i "siti orfani" adesso sono un problema dello Stato».

Claudia Arletti